

LA VITA DI VICO “ISTORICO” E FILOSOFO

Fabrizio Lomonaco*

RIASSUNTO

Il taglio del racconto autobiografico è storico-filosofico, aggettivi che Vico utilizza come sostantivi in due contesti distinti: nel primo dichiara di aver scritto la propria vita con *ingenuità dovuta da storico*, nel secondo riconosce di narrare e scrivere da *filosofo*. Da qui non solo la decisa e ben nota contrapposizione a Descartes per la *ischiettezza* opposta all'*astuzia*, per quell'*ingenuità* che significa fedeltà al dato storico e non costruzione artificiale come Vico ritiene abbia fatto il filosofo francese. Ma la metafora del *fil filo* – presente anche nella biografia del Muratori – sottende una concezione del tempo unilineare in un sistema ciclico, coerente con lo scopo di far prevalere una continuità di vocazione nonostante e attraverso le cesure e le interruzioni mai rinnegate, anzi riutilizzate come momenti dialettici di un fare perenne e, insieme, di un passato che non si rinnega mai.

Parole chiave: Vico. Autobiografia. Filosofia. Storia. Cartesio.

ABSTRACT

The autobiographical writing has an historical-philosophical outline, adjectives that Vico uses as nouns in different contexts: in the first one he says to have written his life with *ingenuità dovuta da storico*, in the second one he admits he's telling writing to be output of a true *philosopher*. Thence not only the strong and well-known contraposition with Descartes for *ischiettezza* as opposed to *astuzia*, because that *ingenuità* which means fidelity to historical fact and not artificial construction as Vico believed to have made the French philosopher. But the metaphor of the *fil filo* – also present in the biography of the Muratori – imply a unilinear conception of time in a cyclic system, consistent with the purpose to prevail of

* Professore ordinario di Storia della Filosofia nell'Università degli Studi di Napoli "Federico II"- Dipartimento di Studi umanistici - Italia. Presidente del Consorzio interuniversitario "Civiltà del Mediterraneo" e Direttore della Fondazione "Pietro Piovani per gli studi vichiani" presso la Società Nazionale di Scienze, Lettere ed Arti in Napoli. E-mail: flomonac@unina.it.

continuity of a vocation despite and through the pauses and breaks never denied, indeed reused as dialectical moments of a perennial making and, at the same time, of a past that does not ever deny.

Keywords: Vico. Autobiography. Philosophy. History. Descartes

Il primo significato del contributo autobiografico del Vico non sta nel soddisfare una velleità personale ma nella volontà di corrispondere ad un progetto di carattere nazionale voluto dal letterato e nobile friuliano Giovanartico di Porcia che esortava tutti i pensatori selezionati e contattati a narrare le “più esatte circostanze, e minute” della loro vita intellettuale, i progressi compiuti e le delusioni vissute per ostacoli interni alla ricerca o per errori e ripensamenti forzati ma necessari alla complessità del lavoro svolto. La nuova *Raccolta* di *Vite* del Porcia era un segno dell’avvertita esigenza di fare della storia della letteratura non più un’occasione agiografica ma un motivo di studio su esperienze intellettuali diverse, portate a conoscenza per “giovare a una intera Nazione”¹. Modulata su fonti moderne, *in primis* sul Bacone del *De dignitate et augmentis scientiarum* (1623) e del *Discours de la méthode* di Descartes (1637), la proposta nasce dall’auspicato libero confronto ostile a ogni rigida ortodossia dottrinale e filosofica, svolto per l’ammodernamento delle diverse e distanti istituzioni, la Chiesa e gli Stati, le Università e le Accademie. È la scelta di un lavoro collettivo, di un’azione coordinata di gruppo, espressione di un progetto riformatore alternativo alle tradizionali pratiche gesuitiche e alla cultura controriformistica, ancora sostenute e difese dalla Curia romana che indusse noti studiosi coinvolti (Muratori, Vallisnieri e Lodoli) a desistere dal consegnare i loro resoconti

¹ *Progetto ai Letterati d’Italia per scrivere le loro Vite, del signor Co: Giovannartico di Porcia*, in *Raccolta d’opuscoli scientifici, e filologici. Tomo primo*. In Venezia, appresso C. Zane, 1728, p. 132, 136, poi in G. Vico, *Vita scritta da sé medesimo*, introduzione e cura di F. Lomonaco, postfazione di R. Diana, contributo bibliografico di S. Principe, Napoli, Diogene edizioni, 2012, p. 138, 142 (d’ora in poi si cita con *Vita*). La lettera di Leibniz è citata in *The Autobiography of Giambattista Vico*, translated from the Italian by M. H. Fisch and Th. G. Bergin, Ithaca and London, Cornell University Press, 1944, p. 5. Una trascrizione del *Progetto* si legge in Appendice al saggio di R. Diana (*Ragione narrativa ed elaborazione dialogica del sapere. L’Autobiografia di Giambattista Vico e il suo contenuto problematico*, in “Bollettino del Centro di studi vichiani”, XXXIV, 2004, p. 113-167) che ha il merito di svolgere una riflessione sul contributo narrativo con riferimento ai temi e ai problemi filosofici lungo l’intero arco speculativo dell’Autore.

autobiografici². Tra gli otto letterati napoletani invitati³ Vico fu l'unico ad aderire al *Progetto* di Porcia che riconobbe in lui chi “ha intesa la mia idea e l'ha ottimamente posta in pratica”⁴. Quando, intorno al 1723, inviava il manoscritto dell'autobiografia (per noi perduto), il filosofo napoletano era già noto ai letterati italiani e citato in un interessante carteggio del Porcia con il Muratori e il Vallisnieri⁵. Ad essere coinvolto fu anche l'abate Conti che manifestò grande interesse per la ristampa veneziana della *Scienza nuova*, così suscitando l'attenzione di Vico che in lui vide uno studioso di fama europea in grado di diffondere l'opera fuori dei confini nazionali.

La proposta del Porcia giungeva propizia e meritevole di adesione perché, negli anni della stesura della *Scienza nuova prima*, alla sua consacrazione intellettuale giovava il poter ripercorrere le tappe della formazione filosofica. Il taglio del racconto autobiografico è storico-filosofico, aggettivi che Vico utilizza come sostantivi in due contesti distinti: nel primo dichiara di aver scritto la propria vita “con ingenuità dovuta da storico”, nel secondo riconosce di narrare e scrivere da “filosofo”⁶.

² Cfr. P.G. Gaspardo – G. Pizzamiglio, *La pubblicazione dell'Autobiografia vichiana nella corrispondenza di Giovan Artico di Porcia con il Muratori e il Vallisnieri*, in *Vico e Venezia*. Atti del congresso internazionale in occasione del 250° anniversario della pubblicazione, a Venezia, dell'*Autobiografia* (Venezia, Isola di San Giorgio Maggiore, 21-25 agosto 1978), Firenze, Olschki, 1982, p. 129-130.

³ Così in *Aggiunta fatta dal Vico alla sua Autobiografia* (1731), poi in G. Vico, *Autobiografia. Seguita da una scelta di lettere, orazioni e rime*, a cura di M. Fubini, Torino, Einaudi, 1977, p. 71 (d'ora in poi abbreviata con *Aggiunta*, seguita dalle pagine, in parentesi quadre, della ristampa di *Vita*).

⁴ Così G. di Porcia all'abate G. L. Esperti, 16 settembre 1725, cit. in A. Battistini, *La dignità della retorica. Studi su G. B. Vico*, Pisa, Pacini, 1975, p. 18, nota.

⁵ Da una lettera del Vallisnieri si apprende che nel 1724 la *Vita* era nelle mani del Porcia, il che permette di accogliere la retrodatazione dell'opera al 1723 secondo quanto osservato da Battistini, correggendo la nota ipotesi di Croce e Nicolini, tesa a considerare il 1725. Cfr. G. Vico, *L'Autobiografia, il Carteggio e le Poesie varie*, a cura di B. Croce e F. Nicolini, Bari, Laterza, 1929², p. 375 (poi in *Autobiografia di Giambattista Vico [1725-1728]* con XIV medaglioni illustrativi e 30 tavole fuori testo di cui 5 doppie, a cura di F. Nicolini, Milano, Bompiani, 1947, rist. anastatica, Bologna, il Mulino, 1992) e A. Battistini in G. Vico, *Opere*, a cura di A. Battistini, Milano, Mondadori, 1990, t. II, p. 1232.

⁶ *Vita di Giambattista Vico scritta da se medesimo* (1723-1728), in *Raccolta d'opuscoli scientifici, e filologici. Tomo primo*, cit., p. 145-256, poi in G. Vico, *Autobiografia. Seguita da una scelta di lettere, orazioni e rime*, cit., p. 5 (d'ora in poi seguita dalle pagine, in parentesi quadre, della ristampa di *Vita*); *Aggiunta*, p. 71 [84-85].

L'opposizione è innanzitutto rivolta a Descartes che nel suo *Discours* aveva offerto una costruzione pseudoautobiografica, aprioristicamente volta a tessere le lodi della propria “filosofia e matematica”⁷. Egli denigrava le discipline storiche, filosoficamente impegnato da ragioni speculative, concentrato soltanto sul proprio monologo logico e discorsivo. Il primo piano è conquistato non dalle condizioni storiche del soggetto ma da quel primo giorno in cui si decide di entrare in se stessi, dal primo atto creatore di una vita indipendente, tradotta anche stilisticamente dal passaggio d'uso di una forma verbale al passato nella nuova, tutta dominata dall'ansia del presente. Con ciò il tempo (platonico) ideale si traduce in un processo di crisi e di rigenerazione che parte dal dubbio e giunge alla svolta della conoscenza di sé. La ricerca si affida alle capacità raziocinanti di un *homme de bon sens*, attento a capire metodologicamente le cose che gli si presentano e a comprenderle con ragionamenti semplici e autonomi niente affatto dipendenti da opinioni altrui o dalla sapienza tradizionale. Cartesio orientava a una verità senza storia che identificava l'errore in un passato intellettuale da obliare, senza dare al lettore nessuna informazione circa le fasi e gli ostacoli del suo itinerario. Si trattava, invece, per Vico di circoscrivere storicamente il senso di un'esperienza, il procedere tortuoso e tragico di una vita cui incombe la minaccia dell'errore e della caduta, da narrare, quindi, “fil filo e con ischiettezza la serie di tutti gli studi (del Vico), perché si conoscano le proprie e naturali cagioni della sua tale e non altra riuscita di letterato”⁸. Il passo è interessante non solo per la decisa e ben nota contrapposizione al filosofo francese per la “ischiettezza” opposta all’“astuzia”, per quell’“ingenuità” che significa fedeltà al dato storico e non costruzione artificiale come, egli ritiene, abbia fatto Descartes, al punto da finalizzare l'autobiografia alla coerenza con le ragioni della propria filosofia. Ma la metafora del *fil filo* – presente anche nella biografia del Muratori – sottende una concezione del tempo unilineare in un sistema ciclico, coerente con lo scopo di far prevalere una continuità di vocazione nonostante e attraverso le cesure e le interruzioni mai rinnegate, anzi riutilizzate come momenti dialettici di un fare perenne

⁷ *Vita*, p. 5 [37].

⁸ *Ibid.*

e, insieme, di un passato che non si rinnega mai. Ancor più esplicitiva è la descrizione della lezione preparata al concorso alla “cattedra mattutina di leggi” che il filosofo ricorda al passato (“la pensò fino alle cinque ore della notte antecedente”), per poi scegliere un tempo passato prossimo, ricordando di averla ragionata con amici a casa sua, tra lo strepito dei suoi figli “come ha uso di sempre o leggere o scrivere o meditare”⁹. Qui la scelta del verbo all’infinito procura un effetto di presenza ai fatti narrati. Eppure, il riferimento a un tempo culturale trascorso contiene sempre una lezione di vita per il presente, realizzando una coincidenza tra il tempo in cui si parla e il tempo della narrazione. Da questo punto di vista si assiste a uno slittamento temporale che rende presente l’io narrante. Rivolta direttamente al lettore, l’autobiografia si modula su una voce narrativa impersonale che presenta l’Autore in terza persona, adeguandosi al precetto aristotelico secondo cui le cose che possono suscitare invidia vanno riferite ad altri (*Retorica*, III, 17, 1418b). Tale scelta è anche la più consona allo scopo del filosofo narratore di sé che vuole interpretare storicamente i fatti quotidiani e le vicende domestiche, considerata la condivisa funzione pedagogica assegnata all’autobiografia. Soggetto dell’opera è il “signor Giambattista Vico”, presentato come il “fanciullo” di carattere malinconico (la fonte di questa condizione è Aristotele citato da Cicerone, *Tusc.*, I, XXVIII, 80) per la quasi mortale caduta dalle scale in “età di sette anni”; o “il Giambattista” che abbandona la “seconda scuola” dei Gesuiti, per studiare a casa la grammatica e la logica. Da quel momento l’Autore presenta se stesso come “il Vico” che si manterrà fino alle ultime pagine, impegnando l’identità del Vico *autore* e del Vico *personaggio* nel racconto autobiografico¹⁰. Tale diade identitaria non esita a intervallare la narrazione con parentesi di contenuto generale, quando, ad esempio, avverte il pericolo nei giovani di “studiar scienze che sono sopra la loro età” o quando, onorando la celebre accademia degli Infuriati, dedica un panegirico a questa istituzione,

⁹ Ivi, p. 53 [70]. Cfr. M. Cottino-Jones, *L’Autobiografia vichiana: il rapporto vita-scrittura*, in *Vico-Venezia*, cit., spec. p. 137.

¹⁰ *Vita*, p. 3, 4 [35, 36]. Così M. Cottino-Jones, *L’Autobiografia vichiana: il rapporto vita-scrittura*, cit., p. 135. Sulla relazione tra “tempo della scrittura” e “tempo della vita” si veda G. Patella, *Tiempo y relato en la Autobiografía de Giambattista Vico*, in “Cuadernos sobre Vico”, 15-16 (2003), p. 179-188.

esaltando il “bellissimo frutto (che) rendono alle città le luminose accademie, perché i giovani [...] s’infiammino a studiare per la via della lode e della gloria”. Né meno rilevante è il successivo ammonimento, rivolto ai giovani che sono prigionieri di errori, se “non sono guidati e condotti da una sapienza intiera e che si corrisponda in tutte le parti”¹¹. Ritornano i temi della pedagogia politica del *De ratione*, tesa a denunciare i limiti convergenti degli stoici e degli epicurei, alleati teorici di una “morale di solitari”¹². Alle certezze dell’uomo cartesiano e della sua filosofia ridotta a matematica Vico rinuncia, interrogandosi sullo statuto epistemologico della scienza moderna e confrontandola con quella degli antichi. Egli pone, quindi, il problema modernissimo dell’unità ordinata e non astratta dei saperi positivi del proprio tempo, dalla meccanica alla chimica, dalla medicina alla retorica, dalla giurisprudenza alla storia.

L’autobiografia vichiana appartiene al genere “epidittico” e il suo autore sa muoversi con grande finezza e abilità da raggiungere almeno due risultati: mette in scena se stesso nei termini di “glorificazione dell’eroe”¹³, ma adottando una professione di umiltà e di decoro, secondo una strategia retorica adeguata al fine di offrire in questa *Vita* un modello ideale di comportamento e di vita intellettuale esemplare e assai affidabile tanto da stimolare l’imitazione. Il Vico scrittore di sé è coerente con la precedente pratica storiografica che lo aveva visto biografo del Carafa (1716), l’illustre capitano delle cui *gesta* si fa narratore, consapevole dell’utilità delle “vite di uomini illustri”. Tuttavia lo scritto autobiografico documenta anche errori e smarrimenti, funzionali all’avvertita capacità di averli saputi superare e alla conferma di una vocazione che si è consolidata nel tempo. Il soggiorno a Vatolla, l’insuccesso concorsuale, l’improvviso sottrarsi del cardinale Corsini al finanziamento della *Scienza nuova* sono tutte *traversie* trasformatesi poi in *opportunità* per influsso del modello cristiano cui si ispira l’uso di termini come *presagio*, *segno*, *inclinazione*,

¹¹ *Vita*, p. 6, 9 [37, 39]. Così M. Cottino-Jones, *L’Autobiografia vichiana: il rapporto vita-scrittura*, cit., p. 139.

¹² *Vita*, p. 14 [43]. Sul *De ratione* mi permetto di rinviare alla mia *Introduzione a G. Vico, Il metodo degli studi del nostro tempo*, introduzione e cura di F. Lomonaco, Napoli, Scripta Web, 2010, p. 7-34.

¹³ Così A. Battistini, *La dignità della retorica*, cit., p. 47 (ma cfr. anche p. 15-50).

*vocazione*¹⁴. Anche da questo punto di vista occorre, infatti, riconoscere che non sono irrilevanti toni e motivi agostiniani: la liberazione dallo scetticismo, l'ascesi studiosa, la scelta dell'esilio formativo; il dualismo post-platonico di *veritas* e *opinio*, la ricerca di una *regula veritatis*, il fondamento storico-interiore del finalismo provvidenziale, il rispetto per l'*ornatus* e il sublime stilistico contro il gusto e le mode nauseanti del proprio tempo fino al compimento dell'*opus magnum* con un "estro quasi fatale" tra "la mattina del santo Natale" e le "ore ventuna della domenica di Pasqua di Resurrezione"¹⁵. All'errore nel e del passato da bandire per Cartesio si oppone l'impegno filosofico inclusivo del passato perché risente in questo del modello cristiano di storia come storia orientata dall'uomo predestinato al bene anche in assenza di chiari segnali. La religiosità non si cancella ma si declina nell'umana riflessione sul mondo, con l'autoelogio ("nato per la gloria della patria"¹⁶) nel segno della *grandeur* di matrice barocca. Tutto ciò si coniuga con la rinascita del socratismo che, non a caso, chiude l'autobiografia. Il filosofo antico descritto da Fedro (nella favola di *Socrates ad amicos*) viene elogiato per la ricerca della conoscenza di sé, cuore dell'ideale umanistico di *sapientia*, *eloquentia* e *prudencia*. Eppure, la confessione intimistica e di una teofania interiore, finalizzata alla conoscenza divina del processo interiore di una *mens*, aggredita dall'errore e dal dubbio, subiscono una torsione assai originale in direzione del pubblico dei lettori cui è destinato l'impianto pedagogico fondamentale. Interviene l'abbandono di ogni dato esteriore o difficoltà congiunturale per concentrarsi sullo sviluppo di un pensiero già segnato dal destino, oggettivato non più dai segni divini ma da una forza produttiva che ricalca il motivo umanistico del furore creativo e della smania di fare dell'uomo moderno. Coerentemente nell'opera di riscatto il

¹⁴ A. Battistini, *La sapienza retorica di Giambattista Vico*, Milano, Guerini e associati, 1995, p. 53.

¹⁵ *Aggiunta*, p. 82 [92]. Richiamando i modelli agostiniani e cartesiani D. Ph. Verene (*The New Art of Autobiography. An Essay on the Life of Giambattista Vico Written by Himself*, Oxford, Clarendon Press, 1991, p. 92-125) ha reimpostato il discorso autobiografico di Vico, trattando di un "New Method of Studies" e di una "New Critical Art" (p. 126 sgg., 147 sgg.) tra *cadute*, *eroismi* e ricorrenti "Barbarians" (ivi, p. 161 e sgg.).

¹⁶ *Vita*, p. 55 [72].

topos della cattiva sorte del martire conosce una trasformazione e le stesse “persecuzioni” di colleghi invidiosi fanno di Vico un uomo che non le vive per meritare il cielo, ma come “occasioni per le quali esso, come a sua alta inespugnabil ròcca, si ritirava al tavolino per meditar e scriver altre opere, le quali chiamava ‘generose vendette de’ suoi detrattori’”¹⁷.

Una conseguenza della crisi definitiva del teleologismo è, in Vico, la perseveranza, opposta alla volubilità, che gli ha concesso l’opportunità di aver vissuto per ben nove anni un meditativo ritiro nel castello cilentano dei Vargas a Vatolla “di bellissimo sito e di perfettissima aria” in cui fece “dalla buon’aria del paese sarebbe restituito in salute ed arebbe tutto l’agio di studiare”¹⁸. È, infatti, il periodo più intenso dedicato alla lettura e allo studio degli antichi (da Platone ad Aristotele, da Socrate ad Epicuro, da Carneade a Plotino). Anche l’esperienza della solitudine comune al Descartes gioca ruoli diversi; quella dello storico Vico, enfatizzata a confermare il distacco dalla complicata e ostile vita cittadina, non è la solitudine del filosofo francese, espressione del suo bisogno di ricavare i principi di ogni certezza dal fondo di un *io* rappresentato anche fisicamente in uno spazio fisico-abitativo definito dai limiti di una stanza. La scelta è quella di un anticonformismo che punta all’esemplarità ma senza oscurare il dato drammatico di un filosofo che vive i suoi anni accettando quel solipsismo cui le mode culturali lo avevano condannato e, nello stesso tempo, compiaciuto del dialogo con pensatori contemporanei come i Gaetano d’Andrea, Giuseppe Lucina, Niccolò Caravita e Francesco Santoro¹⁹. Il gusto vichiano per la retorica di una solitudine voluta trasforma l’orgoglio di tale scelta in desiderio di avere un’influenza diversa sul mondo che lo circonda, mai inerte e indifferente. Così, la

¹⁷ *Aggiunta*, p. 87 [96]. Su questo brano si veda il commento di B. Anglani (*Le parole della morte nell’autobiografia del Settecento*, in *Le metamorfosi dei linguaggi nel Settecento*, a cura di C. Borghero e R. Loretelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2011, p. 125-140) che ha rilevato nel passaggio dei tempi verbali (dal passato remoto all’imperfetto) l’avvento di un tempo *mitico* dopo quello *eroico* (ivi, p. 130), convinto, tuttavia, che tutto ciò segni la fuoriuscita dal tempo (un po’ estremo per un Vico *storico e filosofo*) e l’approdo alla dimensione della “‘morte’ superata dalla ‘forma’” (ivi, p. 131).

¹⁸ *Vita*, p. 10, 11 [16].

¹⁹ Ivi, p. 26-27 [51-52]; *Aggiunta*, p. 68 [82]; *Vita*, p. 43 [64].

scrittura autobiografica del Vico include sempre un interesse ermeneutico, attento a non riferire il proprio impegno al passato, ma a prospettare un ordine nella raggiunta sintesi narrativa. Il soggetto dell'autobiografia non è un'essenza *a priori* ma un contesto culturale e linguistico comunicativo in grado di esprimere anche un banale dissenso verso i sostenitori di un rischioso recupero del passato. Di Tommaso Cornelio, protagonista della fortuna del cartesianesimo a Napoli, Vico dà, ad esempio, un giudizio critico per un intransigente purismo, paralizzante l'ingegno dei giovani²⁰. E' un'accusa di "boria" intellettuale che richiama la difesa delle tesi sulla gradualità dell'apprendimento, centrali nei paragrafi del *De ratione* e rielaborati nell'autobiografia, per denunciare l'aridità dei testi di logica crisippea o degli esercizi di metodo algebrico che sposa la memoria dei giovani, ne "infingardisce" l'ingegno, ne "rallenta l'intendimento"²¹. Eppure, il coinvolgimento critico di Cornelio, se serve per ribadire la scelta preferenziale della condizione di solitario autodidatta, si concilia con l'indiretto apprezzamento per l'opera del pensatore di Rovito, coraggioso nel ripudiare le mode e difendere la scelta del latino, condivisa da Vico a Vatolla (con lo studio degli scritti del Valla e di Cicerone), dove "dal suo buon genio guidato, aveva fatto il maggior corso dei suoi studi senza niun affetto di setta, e non nella città, nella quale, come moda di vesti, si cangiava ogni due o tre anni gusto di lettere"²².

La separazione dalla città non è atteggiamento stoico di compiaciuto solipsismo ma conseguenza di un giudizio critico di una situazione culturale non condivisa per quel senso di distacco dalla moda cartesiana contemporanea. Dopo l'assenza, i motivi che gli ispirano estraneità e che lo fanno sentire "non solo [...] straniero nella sua patria, ma anche sconosciuto"²³ sono il rigetto della medicina galenica, il successo dei moderni orientamenti atomistici e materialistici, la crisi acutissima della

²⁰ *Vita*, p. 24-25 [50].

²¹ Ivi, p. 16 [45]. Su questo motivo si veda l'acuto commento di D. Della Terza, *Autobiografia di G. B. Vico: razionalità e scrittura*, in "Quaderni di retorica e poetica", II (1986) 1, p. 99.

²² *Vita*, p. 11, 25 [41, 51].

²³ Ivi, p. 26 [51].

ragion civile e del giurisprudenza gravate dalla dominante erudizione, la fortuna della filosofia gassendista, ricondotta da Vico alle sue matrici epicuree, il primato della fisica cartesiana, letta nei testi di Regius²⁴ a tendenza atomistica e di quella sperimentale dell'empirista Boyle, tutte estranee alla meditazione metafisica di stampo platonico-neoplatonico cui è da ricondurre la sacrificata filosofia rinascimentale. La scrittura abbandona ogni dato esteriore per concentrarsi, a tutto vantaggio dell'unità narrativa, sull'itinerario di autoformazione assai tortuoso, costruito con grande acume retorico per l'autoaffermazione dell'Autore, destinato al successo intellettuale. Egli ha avuto il merito di elaborare criticamente l'insoddisfazione per una parte della filosofia del suo tempo, per quel cartesianesimo meridionale prigioniero delle astratte involuzioni logiche, teorizzando la subordinazione della fisica alla metafisica, ma incapace di difendere la filosofia dagli attacchi dello scetticismo moderno. Tuttavia, il confronto è di opposizione, perché è stato di profonda assimilazione, se solo si pensi alle relazioni di Vico con il cartesianesimo meridionale che è esperienza culturale complessa e, innanzitutto, utile a distinguere Cartesio dalla sua fortuna nella cultura meridionale. Vico, in proposito, ricorda i significativi rapporti personali e culturali con Gregorio Caloprese, “gran filosofo renatista”. A Vico non sfuggiva la complicata fase di transizione della cultura napoletana, decisa, dopo l'esaurimento dell'esperienza investigante, ad abbandonare il cartesianesimo “fisico” che non “fruttò

²⁴ Sulle relazioni Vico-Cartesio si veda L. Amoroso, *Nastri vichiani*, Pisa, ETS, 1997, p. 19-43. Dalla “figura híbrida “Regius/Descartes”” è partita la recente e interessante ricostruzione di A. J. Pereira Filho (*O discurso e o método: Vico leitor de Descartes e a Autobiografia*, in *Embates da Razão: mito e filosofia na obra de Giambattista Vico*, a cura di H. Guido, J. M. Sevilla e S. de Amorim e Silva Neto, Uberlândia, Edufu, 2012, p. 181), criticamente vigile nel riconoscere il senso dei riferimenti complessi e molteplici al filosofo francese e al cartesianismo europeo e meridionale (p. 180 e sgg.). Da un punto di vista più generale ma non generico sono illuminanti le osservazioni che approfondiscono le differenze tra lo stile discorsivo del filosofo napoletano e quello metodologico del francese, mostrando i non pochi motivi del “pensamento tortuoso de Vico” dai quali partire per ricostruire l'unità e la continuità di un pensiero fino all'ultima *Scienza nuova* (1744) che non è “preestabelecido, nem é transparente de início [...]; em Vico o sentido da obra vai se esclarecendo pouco a pouco com a precisão de um objeto novo e definição de temas que sejam seus, como fica claro em sua obra mais madura [...], a capacidade de narrar a própria história, de pensá-la e produzi-la como obra de reflexão, pertence ao homem e é por isso que a *Sn44* é possível” (ivi, p. 199, 200).

punto alcuna morale comoda alla cristiana religione”, come documentava la storia della fortuna delle *Passions*, più utili “alla medicina che alla morale”²⁵. Nell’Accademia di Medinaceli che lo accolse per chiara fama di letterato, l’autore del *De ratione* vedeva rappresentato il mutato contesto politico-culturale. Nella volontà di coltivare le “umane lettere” egli identificava la conversione a interessi filosofici e, in particolare, *metafisici* che riconoscevano nel cartesianesimo il loro punto di riferimento alla moda²⁶. Il razionalismo cartesiano era sollecitato a conciliarsi con i motivi ciceroniani e umanistici che reggevano il nesso classico tra *conscientia* e *sapientia*, integrandosi con la *scientia* agostiniana e neoplatonica dell’io interiore, sintesi di valori umani e divini. A consolidare tale prospettiva era giunto Vico nell’*Orazione inaugurale* I (1699), il cui *argomento* (“la conoscenza di se stesso”), ispirato alla celebre massima delfica, si traduceva nell’esaltazione delle capacità creatrici della mente umana. Coincideva, secondo l’insegnamento ciceroniano – trasmesso dalla tradizione umanistica – con l’*incitamento* alla vera *sapientia*, attiva, condizionata positivamente dalla presenza nell’animo umano di “tante e così grandi verità innate e, per così dire, suggellate in noi da Dio, prima verità, e che sono chiuse nel nostro animo come scintille sepolte”. Nell’uomo vichiano, liberato dalla contingente esperienza sensibile, l’insistente appello all’interiorità diventava il segno della sua intima partecipazione alla vita dell’Assoluto, attestata da quella divina filosofia che “dimostra con prove la natura divina degli animi nostri”. Qui era esplicito il richiamo alla filosofia di Descartes, utilizzata per la dimostrazione dell’esistenza dell’idea di Dio che il filosofo napoletano esaltava ed esponeva quasi alla lettera, riassumendo il contenuto della *Meditatio III*²⁷. Presupposto di

²⁵ *Vita*, p. 22 [49].

²⁶ *Ivi*, p. 29, 18, 19 [53, 46].

²⁷ G. Vico, *Le Orazioni inaugurali I-VI*, a cura di G. G. Visconti, in *Opere di Giambattista Vico*, Bologna, il Mulino, 1982, vol. I, p. 72, 91, 93, 85, 87. Di Cicerone Vico cita passi dalle *Tusculanae* (I, 57), traendoli dall’edizione parigina del 1549: cf., in proposito, le note di G. G. Visconti, *ivi*, p. 92, ma anche il relativo *Commentario*, *ivi*, p. 217-223. “Intonazioni vichiane” in Caloprese sono state criticamente rilevate da M. Agrimi, *Descartes nella Napoli di fine Seicento*, in *Descartes: il Metodo e i Saggi*. Atti del convegno per il 350° anniversario della pubblicazione del *Discours de la méthode* e degli *Essais*, a cura di G. Belgioioso, G. Cimino, P. Costabel e G. Papuli, Roma, Istituto dell’Enciclopedia Treccani, 1990, t. II, p. 561 e sgg.

tutto ciò era un'originale antropologia che, sensibile alla lezione classico-umanistica, si rivelava, nello stesso tempo, libera dalle classificazioni tradizionali, fondata sull'esigenza di far coincidere il divino col razionale. La *mens* può indirizzarsi verso quelle verità immuni da ogni tentazione empirica, perché, nonostante le alterazioni provocate dal peccato, è ancora *mens*, forza operante che non ha perso del tutto la capacità di corrispondere al vero attraverso le tracce delle relazioni universali create e garantite dal Sommo Bene. L'autentica sapienza implica la partecipazione dell'uomo a quelle verità eterne che legittimano il senso dell'esistenza come dovere, formata, cioè, sui valori dell'assoluto cui la mente umana si ricongiunge come al suo principio, "non essendo ella altro che un puro intelletto et una pura volontà, non può di altro bene appagarsi che dell'intelligenza della prima verità e dell'amore del sommo bene"²⁸. Il richiamo al filosofo francese si ridefiniva dal punto di vista di una "metafisica" intesa non come rifugio o abbandono del mondo ma quale scienza dei principi primi, vera e propria via di accesso alla vita degli uomini in comune.

Mettere in discussione la certezza della verità cartesiana significa vincolarne la possibilità alla dimensione del temporale, per conquistare un generale criterio di *giustizia*. In quanto garanzia di un sistema di *obbedienza*, l'*ordine* può attestare la vocazione della *mens* a proiettarsi nell'attività umana, a entrare, così, nel mondo del *diritto*. A quest'ultimo riporta un'altra fonte del discorso autobiografico, Gianvincenzo Gravina, giurista e storico del diritto civile, educato alla scuola del Caloprese cui giunge presentato dal Metastasio. Ma le relazioni con l'autore delle *Origines iuris civilis* (1708) e con le tesi della setta dei luminosi a Napoli; con la graviniana filosofia della *mens*, riferita a esperienze teoriche condivise

²⁸ G. Caloprese, *Dell'origine dell'imperii* (1698), in *Delle Lezioni accademiche de' diversi valentuomini de' nostri tempi recitate avanti l'Ecc.° Sig.r Duca di Medinacoeli Vice-Re, che fu del Regno di Napoli*. Copiate dall'originale, che si conservava presso il Sig.r D. Niccolò Sersale, in Biblioteca Nazionale di Napoli "Vittorio Emanuele III" [d'ora in poi si cita con la sigla BNN], ms. XIII B 69, parte I, lib. I, c. 6r, poi in appendice a S. Suppa (*L'Accademia di Medinacoeli fra tradizione investigante e nuova scienza civile*, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1971, p. 183) e in *Lezioni dell'Accademia di Palazzo del duca di Medinaceli (Napoli 1698-1701)*, t. I, a cura di M. Rak, Napoli, Istituto italiano per gli studi filosofici, 2000, t. I, p. 14 che riproduce la c. 11r del codice spagnolo, Madrid, Biblioteca Nacional, ms. 9110 (d'ora in poi si cita con *Lezioni*).

e rielaborate da Vico all'altezza dell'autobiografia incrocia quella più rilevante con Grozio. Questi è il quarto di quei quattro *Auttori* in cui Vico, selezionando tra classici antichi e moderni, mitizza i motivi fondamentali del suo pensiero. Il nome del giurista olandese, infatti, segue quelli degli antichi Platone e Tacito per la parte antica e Bacone per la moderna, alle origini della nuova scienza, fatta di sperimentalismo e di empirismo, il tutto lontano dalla vecchia metafisica scolastica²⁹. Uno sperimentalismo che approfondisce l'esperienza dell'Accademia investigante di primo Seicento in direzione della scelta di un nuovo metodo, nato dall'interesse per la vera natura umana, per quell'*umanalogia*³⁰ che rompe l'antico e moderno nesso filosofia-cosmologia e guarda all'ordine dell'uomo che è la *sua* storia. La nuova *scientia iuris*, nata dalla "conversione" di *vero e certo*, di *filosofia e filologia*, è l'illuminazione che Vico ha ricevuto o creduto di poter ricevere dall'autore del *De iure belli ac pacis*, pubblicata a Napoli in un'edizione del 1719. Si è discusso molto sul significato di tale commento e sulla sua funzione all'interno di un brano che certo contiene il noto elogio del quarto *autore*, tuttavia trasformato dal potente pensiero vichiano che intende il "sistema universale" di filosofia e filologia, "in entrambe le parti di questa ultima, sì della storia delle cose o favolosa o certa, sì della storia delle tre lingue, ebraica, greca e latina, [...] pervenute per mano della cristiana religione"³¹. Tra *ragione e autorità* si manifesta tutta la complessità del "diritto naturale" vichiano, espressione del vero ordine divino solo parzialmente irradiato nel mondo umano. La vera legge naturale testimonia, infatti, la partecipazione della *ratio* umana alla *lex aeterna* che, lungi da svalutarne l'azione, ne potenzia dall'interno i caratteri e le prerogative. Così, la tesi giusnaturalistica della continuità di sviluppo umano in base al principio dell'inclinazione spontanea e autonoma alla vita sociale è trasformata dall'introduzione della struttura veritativa divina che serve a spiegare, senza mai risolverla, l'istanza utilitaristica dell'individualità

²⁹ *Vita*, p. 45 [65].

³⁰ Traggo questa espressione dall'interpretazione di P. Piovani che la riferisce alla filosofia moderna acosmica e anaturale, trattando di *Vico e la filosofia senza natura* (1969), poi in P. Piovani, *La filosofia nuova di Vico*, a cura di F. Tessitore, Napoli, Morano, 1990, p. 55-89.

³¹ *Vita*, p. 46 [65].

singolare. Questa è la risposta convincente alla sfida demolitrice dello scetticismo antico e moderno (da Epicuro a Bayle) che sollecitano indirettamente a porre la complicata questione di un principio di unificazione e di comunicazione tra gli uomini. Tradizione investigante e libertinismo, pirronismo e gassendismo entravano in gioco e si muovevano intorno a un nucleo moderno fondamentale, segnato dall'abbandono di ogni ideale contemplativo, dalla scoperta della coscienza umana e della sua potenza creatrice che contrasta il vantaggio privato a favore di quello pubblico, che sperimenta il senso moderno dell'utile in una direzione opposta al materialismo ateo, coerente con il senso della sapienza che si fa prudenza.

Nel racconto autobiografico è interessante l'avvicinamento degli studi sulla giurisprudenza a quelli sulla metafisica: se i primi fanno avvertire l'esigenza delle ragioni eterne dalle quali deve nascere il diritto naturale, individuando le *parole* colle quali i concetti fondamentali di questa *filosofia* umana si esprime, la metafisica indica la realtà di quelle ragioni eterne ed immutabili, da ricercarsi in quel Dio che tutte le possiede nella sua infinita perfezione e le realizza fuori di sé nella stessa natura umana nel pensiero e nella volontà. I riferimenti al Grozio, quarto *autore*, non riguardano il diritto naturale in generale ma quello vichiano, segnato dall'esigenza di risistemazione del sapere umano, ispirata dal modello culturale platonico e cristiano in accordo con la filosofia e la filologia³². A Vico il *diritto naturale* antico e moderno non offrì soluzioni ma problemi che egli esaminò e riformulò da filosofo. Lo *ius* non gli apparve questione tecnica né occasione di studio sui dati empirici del mondo umano. Evitando l'errore delle dottrine tradizionali, inclinò alla sistemazione dell'attività giuridica in astratte classificazioni, avvertì, innanzitutto, il bisogno di

³² Non a caso la stessa argomentazione è presente nel *Commiato* di un'opera di incerto titolo, anteriore al 1720 (secondo Nicolini), probabilmente riferibile a una prima edizione del *Diritto universale*, laddove Vico, rivolgendosi all' "adolescente erudito", avvicina il *De iure* groziano ai temi del diritto naturale delle genti e il giurista olandese agli autori di "metafisica, di teologia, dei costumi morali e civili, della lingua, della storia e della giurisprudenza romana" (G. Vico, *Agli equanimi lettori*, in Id., *Varia. Il De mente heroica e gli scritti latini minori*, a cura di G. G. Visconti, Napoli, A. Guida, 1996, p. 21). Cf. D. Faucci *Vico e Grozio "giureconsulti del genere umano"* (1968), poi in *Vico e l'instaurazione delle scienze. Diritto. Linguistica. Antropologia*, presentazione di G. Tagliacozzo, Lecce, Messapica, 1978, p. 94.

considerare il diritto in tutta la sua ricca e complessa varietà di espressioni, con riferimento agli usi linguistici tipici della *iurisprudencia* romana, in vista della ricerca dei “principi del dritto universale”³³. La giurisprudenza pone il problema della ricerca di un principio che unisca tutto il sapere umano e divino e, considerata nel suo significato filosofico profondo, riporta alla storia di questa natura umana che spiega se stessa nel mondo che viene via via creando con riferimento al supremo principio direttivo dell’immanenza di Dio nell’umano. Vico non può consentire di lacerare il rapporto metafisico dell’universale umano con l’eterno divino: il primo è permeato di divino senza del quale cadrebbe dall’ordine al caos. La *lex naturalis* svolge una funzione attiva in quanto parte di quella eterna e divina, in grado di dare alla ragione un respiro di universalità. Perciò il diritto è chiamato a riconoscere come suoi caratteri costitutivi l’universalità e l’immutabilità, coerenti con l’impostazione metafisica, discussa contro ogni scetticismo e relativismo. E’ una *reductio ad unum* coerente con la filosofia del Vico del *Diritto univerrsale* e con la sua riflessione sul nuovo *vero*, universale e concreto insieme, vivente e mai separato dalla vita delle *gentes*³⁴ nell’inconsapevole maturazione di una sapienza filosofica e di una legislazione ispirate a una sia pur minima *iustitia* comune.

Vico lavorò alla sua *Vita* nel rispetto dei dati concreti e dei fatti senza mai ridurre la sua costruzione a una dimensione cronologica. E da

³³ *Vita*, p. 8 [39].

³⁴ È noto il documentato giudizio del Fassò, non esente, anche in proposito, da troppo rigide distinzioni: “Il Grozio che il Vico ammira e che gli apre la via della scienza nuova è Grozio quale egli lo conosce tra il 1713 e il’20, che non è il Grozio ‘giusnaturalista’: il Grozio, intendo, razionalista, capace di divenire volontario od involontario iniziatore di quell’indirizzo che si usò chiamare ‘scuola del diritto naturale’”. Il giurista olandese è, quindi, un *autore* che, per “provvidenziale abbaglio”, ha fatto scorgere a Vico l’immagine riflessa delle proprie idee ancora in germe (*Vico e Grozio*, Napoli, Guida, 1971, p. 99, 100, 102). Di una “progressione critica” degli scritti vichiani, dal *Diritto universale* alla *Scienza nuova prima*, ha parlato Botturi, sottolineando l’inserimento del giurista di Deft nel paradigma del giusnaturalismo protestante europeo, che lo accomuna con Selden e Pufendorf. In questo modo “l’astro groziano [...] finisce per compiere una sorprendente parabola che lo vede successivamente rappresentante di posizioni tra loro assai distanti, certamente contrarie, se non addirittura contraddittorie: Grozio esponente umanistico della tradizione giusnaturalistica classica; caposcuola del giusnaturalismo moderno; portatore di germi di pensiero utilitaristico” (F. Botturi, *La sapienza della storia. Giambattista Vico e la filosofia pratica*, Milano, Vita e Pensiero, 1991, p. 297, 298).

storico di sé fu filosofo, meditando sulle “cagioni così naturali come morali e nell’occasioni della fortuna”³⁵. Emblematica è l’avversità fisiologica all’età di sette anni, molto drammatizzata per rappresentare il vero anno di nascita del filosofo rispetto all’errata indicazione (1670 invece di 1668). La precoce introversione a tinte fisiologiche (per le purgazioni e le sofferenze), le successive avversità fisiologiche (l’ulcera cancrenosa e il catarro) sono retrodate al trauma infantile, trasformato in segno profetico di elezione³⁶. Con una coerente palingenesi umanistica Vico fonda sull’antropologica storicizzazione del sacro la favola barocca del mondo³⁷. Sono, così, recuperati gli eterni semi del vero e del giusto, sepolti dal peccato nell’infanzia dell’uomo e il dispiegarsi della sua *mens* storicamente conoscibile nelle diverse età. Accanto a cause naturali maturano anche errori di carattere culturale come l’abbandono degli studi giovanili di logica compensati, poi, dagli stimoli dettati dall’Accademia degli Infuriati³⁸. Coerentemente e nei limiti della ricostruzione autobiografica emerge, proprio a sostegno filosofico della narrazione, la differenza dell’esperienze che “han dipendenza dal corpo” che l’uomo fa “in tempo [...], e tutte in conoscendo le facciamo”³⁹ (secondo il gran principio del *verum et factum convertuntur* del *De antiquissima*) dalle verità eterne che non sono date dagli uomini, sono indipendenti dal mondo corporeo e dipendono dall’idea eterna di Dio. Una distanza, quindi, tra l’eterno e il temporale che sono

³⁵ *Aggiunta*, p. 71 [85].

³⁶ *Vita*, p. 3 [35]; *Aggiunta*, p. 76-77, 82 [89, 93].

³⁷ Sul tema si vedano le utili pagine di M. Del Serra Fabbri (*Eredità e kenosi tematica della “confessio” cristiana negli scritti autobiografici di Vico*, in “Sapienza”, XXXIII, 1980, 2) che hanno documentato con efficacia l’uso vichiano del “canone agostiniano” opposto alla pascaliana religione per “lumi sparsi” per l’esigenza di un organico sistema di “moral cristiana” coerente con l’“apologia di penitente glorioso” nel *De ratione* e con la metafisica critica d’origine platonica svolta nel *De antiquissima* (ivi, p. 190-192, 193); il tutto secondo confronti e parallelismi che la “diffrazione” storico-culturale vieta di definire filiazioni e che, tuttavia, non impediscono all’A. di collegare il Vico autobiografo alla “rivindicazione della sprezzatura di un ispirato, e già romantico, lavoro di getto”, al “luminoso spazio interiore novalisiano” che è “passo conclusivo verso l’autobiografia psicologica o problematica dell’epoca della morte di Dio” (ivi, p. 197, 198, 199).

³⁸ *Vita*, p. 52, 53 [70, 71].

³⁹ Ivi, p. 19 [46].

da considerare dentro l'unitaria esperienza di vita per quel desiderio tutto umano di ordine cui risponde proprio il disegno autobiografico, ponendo l'indiretto problema della comprensione anche di fatti impreveduti se non irrazionali. La materia del *cursus studiorum* viene ricostruita in una prospettiva di finalizzazione catartica, di autoassicurazione di una "missione" che pone la propria coscienza come autoprovvidente. Il piano dell'identità personale viene spostato dalla relazione ipostatica con Dio alla dimensione umana del racconto, predisposto a smentire financo se stesso. Insomma ideale e reale si distinguono per contribuire alla ricostruzione filosofica del "mondo [...] fatto dagli uomini"⁴⁰, oggetto della *Scienza nuova*. Non solo, l'impegno per l'autobiografia si disponeva in coerenza con quel riferimento alle "modificazioni del nostro umano pensiero"⁴¹, per mostrare come il continuo prevalga sul discreto in un complicato e lungo itinerario di stazioni che conoscono cesure iniziali (la caduta) e di percorso (l'insuccesso concorsuale) "nelle opportunità o nelle traversie onde fece o ritardò i suoi progressi" ma anche tappe di eccezionale vantaggio meditativo (il soggiorno a Vatolla) e di riconoscimento europeo (la lunga recensione positiva del dotto olandese, Jean le Clerc, sul diritto universale, tratta e tradotta dal vol. XVIII della "Bibliothèque ancienne et moderne"). Il racconto autobiografico non si risolve in una pacifica mèta finale posseduta per grazia trascendente ma culmina nella *Scienza nuova*, l'opera per la quale Vico sente di "avere vestito un nuovo uomo"⁴². L'impianto storico-filosofico dell'autobiografia impegna un progetto, alla luce di un principio problematico ed aggregante, capace di organizzare la molteplicità dei fatti accaduti dentro un *ordine* unitario, una *storia ideale*

⁴⁰ G. Vico, *Principi di una Scienza nuova intorno alla natura delle nazioni per la quale si ritrovano i principi di altro sistema del diritto naturale delle genti* (1725), poi in Id., *Opere filosofiche*, introduzione di N. Badaloni, a cura di P. Cristofolini, Firenze, Sansoni, 1971, capo XI, p. 185 (d'ora in poi si cita con la sigla *Sn25*); una ristampa anastatica di un esemplare dell'opera molto significativo, perché contenente una dedica autografa del Vico al Porcia, è stata curata da F. Lomonaco ed è in corso di stampa presso le edizioni Diogene di Napoli.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² Così G. Vico a B. M. Giacco, Napoli, 25 ottobre 1725, poi in G. Vico, *Epistole con aggiunte le Epistole dei suoi corrispondenti*, a cura di M. Sanna, in *Opere di Giambattista Vico*, Napoli, Morano, 1992, vol. XI, p. 114.

eterna coerentemente proposta dall'opera del 1725 "la qual approvasse tale e non altra aver dovuto essere la sua vita letteraria"⁴³. Il tutto è confermato dal tono verbale di alcune espressioni corrispondenti alle tre età della storia individuale del filosofo che per il diritto civile "sentiva un sommo piacere", perché "l'affeziònò agl'interpreti antichi che poi avvertì e giudicò essere i filosofi dell'equità naturale"; infine con la *Scienza nuova* del 1725 "ritruova finalmente tutto spiegato quel principio, ch'esso ancor confusamente e non con tutta distinzione aveva inteso nelle sue opere antecedenti"⁴⁴. Per tale affermazione l'autobiografia si configura come narrazione tesa a spigare la raggiunta configurazione di senso dei problemi filosofici introdotti e maturati nell'elaborazione di un'opera finale, la *Scienza nuova*, testimonianza dell'intima coerenza delle sue *discoverte*, dopo gli inconcludenti esiti della riflessione sul *Diritto universale*.

⁴³ *Vita*, p. 54 [71] e *Aggiunta*, p. 71 [85].

⁴⁴ *Vita*, p. 8, 56 [39, 73]. Una ricostruzione preoccupata di costatare il significato filosofico della narrazione autobiografica e la presenza in essa dei passaggi epocali e antropologicamente cruciali dal "sentir sin advertir" all'"advertir conmovido" e alla "reflexion" è stata offerta da: M. González García e J. Martínez Bisbal, *La Autobiografía de G. Vico. Claves para una lectura*, in *Autobiografía de Giambattista Vico*, edición de M. González García y J. Martínez Bisbal, Madrid, Siglo XXI de España Editores, 1998, spec. p. 14-43). Richiamato da A. Battistini (*L'autobiografia e i modelli narrativi secenteschi*, in *Cultura meridionale e letteratura italiana. I modelli narrativi dell'età moderna*. Atti dell'XI Congresso dell'Associazione internazionale per gli studi di lingua e letteratura italiana (Napoli-Salerno-Lancusi, 14-18 aprile 1982), a cura di P. Giannantonio, Napoli, Loffredo, 1985, p. 183), il primato del modulo filosofico finale sulla narrazione storica autobiografica è stato criticamente al centro delle osservazioni del Ferrari che ha identificato in Vico il tradimento della "storia analitica della sua mente", per aver coltivato un'ambigua "illusione naturale che ci rappresenta la scoperta come uno scopo già conosciuto", presupponendo nella ricerca di sé "quella ragionevolezza d'applicazione che è frutto della scoperta stessa". Vico non sa che "per conoscere la verità non basta vederla, ma conven esservi predisposto; crede che vedere e scoprire siano la stessa cosa; quindi le rare volte che accenna alla storia delle sue idee, retrocede sempre col modella della Scienza Nuova a cogliere que' frammenti de' primi suoi studj che gli assomigliano". È il caso dell'avviamento alla giurisprudenza, alla lettura di Platone e di Grozio, così trasferendo "il problema da un'epoca all'altra della sua vita", anticipando la stessa "data delle proprie idee", senza trovarne "l'origine psicologica" (G. Ferrari, *Al Lettore*, in G. Vico, *Principj di una Scienza nuova [...] secondo l'edizione del 1725*, pubblicati con *Note* da Giuseppe Ferrari. Si aggiungono le *Vindiciae in Acta eruditorum lipsiensis, ecc.* e la *Vita* dell'Autore, Milano, dalla Società Tipografica de' Classici italiani, 1836 [in *Opere di Giambattista Vico*, ordinate ed illustrate coll'analisi storica della mente di Vico in relazione alla scienza della civiltà da Giuseppe Ferrari, vol. IV], p. XI, XII, XIV, XV).

Vico ricostruisce il proprio passato, i sentieri interrotti di una complicata meditazione, indicando la prospettiva di riflessione matura e coerente con tutto il proprio itinerario filosofico. Questo modulo interpretativo, utilizzato nella storia filosofica di sé, per corrispondere all'ideale autobiografico del Porcia, è stato tanto potente da affascinare un'interpretazione italiana, quella neoidealistica di Croce e Nicolini, assai propensi a privilegiare l'opera del 1725 e a ridurre tutti gli scritti precedenti a fasi migliorative progressive, fino all'ultima edizione (1744). Ma la proposta di riconoscere "l'estensione della *Scienza nuova* alla biografia dell'autore, alla storia della propria vita intellettuale"⁴⁵ rischia di nuocere allo studio del contesto storico-culturale cui volontariamente apre il biografo di sé, operando da *istorico* e, insieme, da *filosofo*. Vico non ha dato una storia naturale della sua vita ma una "storia mitica" della propria personalità come sottolinea il Fubini. Tra la tendenza alla coesione e il riconoscimento della diversità delle posizioni culturali contemporanee l'autobiografia cerca nel destino del proprio io l'uomo intero con una presa di coscienza del proprio *cursum studiorum* a vantaggio dell'esemplarità del personaggi coinvolti. In fondo proprio questa scelta si è imposta per ragioni storiche che legavano il filosofo napoletano al suo tempo, all'ambiente veneziano, alle relazioni di stima del Porcia, alle speranze di coltivarne altre simili con il Conti in vista della diffusione e riscrittura della *Scienza nuova*. In essa maturava il grande progetto filosofico (corretto, migliorato e integrato per quasi vent'anni) di documentare i principi dell'umanità attraverso la "natura delle nazioni" nel diverso manifestarsi delle facoltà umane dentro le età della storia ad iniziare da quella pre-riflessiva,

⁴⁵ B. Croce, *Intorno alla vita e al carattere di G. B. Vico* (1909), in Id., *La filosofia di Giambattista Vico* (1911), nuova ed. critica a cura di F. Audisio, Napoli, Bibliopolis, 1997, p. 276-277. Ripresa da M. H. Fisch e Th. G. Bergin, curatori della traduzione inglese della versione Croce – Nicolini del 1929, la tesi crociana è stata riproposta (*The Autobiography of Giambattista Vico*, cit., p. 5) per sostenere che "Vico's original autobiography is [...] to be read as the expression of his state of mind at the end of his two greatest creative efforts: [...] after completing 'the new science in negative form', and [...] after publishing 'the first *New Science*'" (ivi, p. 14). Così, direttamente o indirettamente, è stata fondata una più generale interpretazione che, nella cultura angloamericana di secondo Novecento, ha tradotto l'inadeguata categoria storiografica (crociano-nicoliniana) del Vico "precursore" dell'idealismo (tedesco) e del neo-idealismo (italiano) in quella, altrettanto discutibile, del filosofo "pioniere" delle scienze sociali di Otto-Novecento.

costituita dal linguaggio mitologico e dalle favole per poi dispiegarsi nelle espressioni-produzioni del linguaggio articolato. Dall'*istinto* alla *fantasia*, passando per l'*ingenium* quali facoltà costitutive della *mens* umana che si esprime attraverso forme sensibili e intellettuali. La scienza di Vico è scienza della storia concreta e universale, perché si avvale della filologia e della filosofia, dell'individuale e dell'universale in una sintesi originalissima, espressa dalla creazione di “universali fantastici” contro ogni forma astratta di conoscenza e di “sapienza riposta”. Non a caso, nelle *Scienze nuove* assumerà rilievo il carattere poetico delle esperienze conoscitive originarie non astratte ma in relazione con le prerogative della corporeità, alla luce del graduale processo di umanizzazione del mondo grazie ai matrimoni, alle sepolture e alle religioni. In un “sistema” triadico di età (degli *dei*, degli *eroi* e degli *uomini*) lo scopo è di spiegare i *corsi* e i *ricorsi* delle cose umane, il possibile “risorgimento” delle nazioni attraverso *idee*, *costumi* e *fatti* del genere umano. Nascono una storia e una filosofia dell'umanità, ideali, perché regola dell'azione e, insieme, filologiche per un'indagine sulle lingue e le origini del mondo umano, sulla “natura” di cose identificabile con il loro “nascimento”; una storia di *umane idee* secondo l'autentica *metafisica delle mente umana*, impegnata a “ricercare i principi della natura delle nazioni” per “contemplare una certa mente comune di tutti i popoli”⁴⁶.

Data de registro: 18/02/2014

Data de aceite: 23/04/2014

⁴⁶ *Sn25*, capo XI, p. 184.